

SOCIETÀ STORICA CREMONESE

Le mura medioevali di Cremona

Testi di Luciano Roncai e Mariella Morandi

Venerdì 30 maggio 2003
ore 17.30
Museo Civico "Ala Ponzzone"
Sala Puerari

Si ringraziano l'Azienda Provinciale per il Turismo, che ha gentilmente consentito l'uso di sue diapositive, e il Museo Civico "Ala Ponzzone", per l'ospitalità e la collaborazione.

I materiali delle difese

La ricerca storica sui materiali costituenti gli apprestamenti difensivi è oggi praticata secondo un programma non ancora ben definito. In considerazione dell'estensione del problema, della incompletezza degli studi e della particolare occasione, si proporrà qui solo un'ipotesi di inquadramento generale dei problemi connessi all'uso storico dei materiali più comuni.

Purtuttavia non sarà possibile enumerare ed analizzare altri aspetti per certi versi più importanti, come ad esempio quelli relativi ai tecnici, alle maestranze, alle normative che regolavano la scelta e l'uso dei materiali di base, e ancora la gestione dei cantieri, la produzione, l'approvvigionamento dei materiali, la manutenzione e la conservazione dei manufatti, infine la conservazione delle memorie dei manufatti all'interno delle piazze e negli archivi dello Stato.

La sequenza dei motivi ispiratori che hanno presieduto alla scelta, alla produzione ed alla messa in opera dei materiali sembra essere stata sempre la stessa: la "sicurezza" e la "sopravvivenza" dei combattenti non hanno prezzo o meglio sono regolate dal principio economico della teoria dei "costi-benefici".

Questo livello di sicurezza viene conseguito dai militari: a) esaminando e soppesando ogni aspetto dell'offesa bellica potenziale, b) ricercando e perseguendo la "qualità" e la "disponibilità" dei materiali, da sempre identificata nella scelta di quelli migliori di più accurata produzione e di quelli messi in opera nella forma più consona alle loro particolari esigenze.

La "regola d'arte" (il cui significato, in senso lato è da intendersi come la sommatoria di quei criteri di valutazione che sono stati una parte importante del patrimonio delle arti e corporazioni), così determinante per il conseguimento del risultato nei cantieri civili, venne codificata anche nei trattati militari, in particolare nei capitolati d'appalto, non ritenendosi, salvo rare circostanze, che essa dovesse essere diversa nelle due architetture.

Per il materiale grezzo la norma era che si facesse costante riferimento alle consuetudini locali; per l'impiego di quello "forestiero", a causa dei pesanti condizionamenti economici dovuti ai maggiori oneri di trasporto ed al patrimonio di conoscenze specifiche (note solo occasionalmente agli operatori locali), il riferimento era solo occasionale.

Questa situazione faceva sì che la disponibilità della materia prima non costituisse nel passato un problema, in quanto era ovvio che nella quotidianità si facesse riferimento al materiale locale, sempre disponibile in quantità ma anche più conosciuto in qualità e tecniche di manipolazione ed uso.

Il problema semmai sorgeva laddove si volessero conseguire particolari risultati di qualità e di forma; in tutte queste evenienze occorreva infatti far ricorso a materiali di altre aree e questo poteva costituire un grave problema: ben noto è a questo proposito il caso della piazzaforte di Pizzighettone all'inizio del secolo XIX, ove la necessità di impiegare calci particolarmente resistenti, disponibili solo nell'Appennino Parmense – Piacentino, fu risolta con un accordo fra stati (lettera del Ministero delle relazioni estere al Ministero della guerra 29 giugno 1803, in Archivio di Stato di Milano, Ministero della Guerra, b. 592).

Persino la disponibilità di legna per cuocere mattoni poteva diventare problema importante in un'area di pianura priva di boschi; è il caso dell'ingegnere Gaspare Beretta, che a metà del secolo XVII taglia ed accantona la siepe posta alla sommità dei bastioni di Sabbioneta per alimentare la fornace.

Se gli esempi sopra riportati paiono avere la connotazione della occasionalità, ben altro significato è da attribuire, per valutare l'importanza del problema, all'organico corpo di leggi destinate a garantire la disponibilità di legname per la flotta e per tutta la logistica della Repubblica Veneta.

Il fenomeno dell'importanza, qualità, quantità dei processi di lavorazione dei materiali è documentato a partire dalla fine del secolo XVIII e ben evidenziato, ad esempio, nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert, le cui pagine sono dense di notizie sulle caratteristiche e le tecniche di costruzione che trovarono esemplare applicazione nell'esercito moderno, almeno secondo i parametri dell'epoca, che Napoleone riuscì ad organizzare ed impiegare.

La definitiva affermazione di questa prassi avvenne però solo con lo sviluppo nel teatro europeo della industrializzazione, che ebbe tra i suoi effetti quello di un graduale abbandono della "regola dell'arte", sostituita dall'elencazione delle caratteristiche dei materiali e dei manufatti espresse con valori numerici.

Il diverso sistema di identificazione dei materiali poté affermarsi anche per la concomitanza della diversa formazione e qualificazione dei tecnici, che nel XIX secolo avveniva per legge in istituzioni scolastiche quali università e scuole tecniche di grado superiore come i politecnici.

Tale prassi, che oggi si condensa nel termine "specificata" (da intendere

come elenco in generale delle caratteristiche e delle prestazioni e nel dettaglio di materiali o di manufatti necessari per la realizzazione e funzionamento di un organismo architettonico nel nostro caso avente funzione od uso militare) poté affermarsi anche per la concomitanza di altri fattori e per circostanze assai diverse da quelle presenti nei secoli precedenti. Tra queste particolarmente importanti sono la natura, la qualità e la diffusione delle conoscenze. Per restare nel solo ambito italiano e lombardo, si ricordano, ad esempio, gli studi sulle pietre e la geologia applicata dell'abate Antonio Stoppani, i trattati e manuali proposti da un'editoria sempre più attenta alle esigenze del mercato sia civile sia militare (all'epoca in rapida espansione), come lo furono le opere degli ingegneri Curioni, Pegoretti ecc., curatori di diffuse ed apprezzate collane di manuali tecnici.

Ormai non si tratta più di iniziative isolate, di ricerche sovente editate, nel passato, dagli stessi autori, ma di una vera e propria catena che unisce senza soluzione di continuità i ricercatori, ormai quasi tutti accademici, all'utenza.

Sono le università e l'editoria che nella sostanza alimentano con tempestività un mercato di tecnici e di imprese industriali ansiose di sempre nuovi aggiornamenti scientifici.

Venendo ora ai materiali veri e propri, è interessante segnalare che per secoli quelli di base non sono mai mutati e fra questi i più comuni sono stati il laterizio, la pietra naturale, la terra cruda, il legno, l'acqua, gli inerti come le sabbie e le ghiaie, ma anche i legnami ed i metalli in genere, e in particolare il ferro.

Quest'ultimo, nonostante per diversi secoli fosse stato caratterizzato da relativa limitata disponibilità, risoltasi a partire dalla seconda metà del secolo XIX, è stato sino a pochi anni orsono il più importante metallo, ritenuto per le sue caratteristiche fisiche, soprattutto la resistenza, "strategico" nelle guerre dell'epoca moderna.

Accanto ai materiali nuovi come le materie plastiche, quelli di sintesi e i vari metalli in lega, si desidera ricordare, anche se non sono annoverabili nella categoria dei materiali veri e propri, le macerie degli edifici, che hanno assunto nella guerra moderna fama di economico ed ottimo strumento difensivo per la sua abbondanza sui campi di battaglia e per la sua peculiare caratteristica di essere efficace ammortizzatore degli effetti dell'artiglieria.

Proseguendo nella disanima del problema, si deve rilevare che un'altra delle prerogative del militare è quella di essere stato in ogni tempo privilegiato nell'accesso e nell'uso della novità tecnologica in ogni settore, quindi

anche in quella dei materiali edili.

La prassi ancor oggi in uso prevede che questi dopo aver studiato, reso operativo, protetto in ogni modo ai propri fini le conoscenze, impedito o ritardato la diffusione da cognizioni circa le caratteristiche e modalità d'uso dei materiali, ne consenta la vendita e l'impiego nell'architettura civile; con l'avvertenza che l'azione di protezione, controllo e riservatezza delle proprietà dei materiali e delle loro modalità di impiego sono state, proprio per la maggiore similitudine fra i manufatti militari e quelli civili, assai meno esasperate rispetto ad altri settori.

Di questa diversità di comportamenti in merito alla riservatezza circa le tecnologie dei prodotti chimici e dei metalli destinati alle armi, sono esempi probanti nel medioevo occidentale le modalità di tempera delle lame di Damasco e nell'estremo Oriente i rituali giapponesi della esecuzione delle Katane.

Anche l'epoca moderna e contemporanea ha vissuto esperienze analoghe, esemplificabili nell'esasperato controllo degli acciai per l'esecuzione delle artiglierie e delle corazze dei carri armati.

Un più blando controllo nella diffusione delle notizie relative ai materiali edili e alle loro manipolazioni nasceva dalla constatazione che la necessità di grandi numeri di maestranze e di tecnici faceva sì che essi dovessero essere impiegati indifferentemente sui cantieri civili e su quelli militari.

Nel settore militare la "regola dell'arte" prima e la "specificità" poi si connotavano per la maggiore attenzione o meglio selettività nell'uso dei materiali, con la più accurata esecuzione dei manufatti, come ad esempio la scelta dei laterizi più cotti e delle malte più resistenti, che consentirono dall'epoca romana in poi, in particolare in quella medievale, la realizzazione nei castelli di cortine murarie più resistenti e più sviluppate in altezza.

Nel caso delle terre crude, la più approfondita conoscenza delle loro composizioni (argillose, sabbiose, miste a ghiaia, ecc.) consentiva nel caso della esecuzione di terrapieni, manufatti più o meno compatti, inclinati, resistenti alle infiltrazioni delle acque pluviali, ma anche comportamenti diversi ai colpi delle artiglierie.

Nel corso del tempo, al variare della efficacia delle armi offensive, gli apprestamenti militari, per loro natura statici, vennero conformati secondo assetti opportuni e questo argomento, benché appaia essere peculiare della sola storia militare, non può essere disgiunto, per la sua rilevanza, da quello dei materiali che componevano bastioni, cortine, fossati, ma anche bunker, ridotte, casematte, ecc., sempre diversi da epoca ad epoca, da località a località.

La preferenza concessa ai materiali locali nella esecuzione dei manufatti sia civili che militari è stata sino ad epoche recenti in larga misura una necessità, determinata da diversi fattori come la loro abbondanza e facile reperibilità: soccorrono a questo proposito gli esempi della linea Bar-Lev realizzata dagli israeliani lungo il canale di Suez, che impiegava anche grandi quantità di sabbia, o i forti yemeniti eseguiti in terra cruda. Purtuttavia, le motivazioni sopra addotte non sono mai risultate esclusive, in particolare un ruolo determinante nelle scelte è stato sovente giocato dalla natura ed entità delle offese da contrastare.

Un esempio reso assai noto dalla filmologia western è quella dei fortini in tronchi d'albero a difesa degli acquartieramenti della cavalleria nordamericana nel corso delle guerre indiane del secondo Ottocento. All'epoca dei fatti, pur essendo ben note ed usate dall'esercito dell'Unione tecnologie e forme ben più sofisticate di difesa, si ritenne più opportuno ed efficace l'uso di palizzate infisse nel terreno e ricoveri realizzati in *bloc-bau*, cioè in tronchi più o meno accuratamente squadrati incisi alle estremità che vengono sovrapposti ed incastrati tra di loro a 90°.

Nell'elencazione degli aspetti generali del problema si deve aggiungere anche la constatazione che i militari sono al tempo stesso i più interessati ricercatori di novità, ma anche i più oculati conservatori dell'esistente.

Questo atteggiamento, che costituisce una costante nel loro comportamento, ha avuto riflessi importanti sugli apprestamenti difensivi che, una volta superati, vengono di regola declassati, demoliti ed a fatica ceduti; ma tale atteggiamento, logico e funzionale secondo l'ottica di una accorta difesa del teatro bellico anche solo potenziale, si traduce all'atto pratico nella compresenza nei demani militari di edifici realizzati con materiali e sistemi costruttivi appartenenti ad epoche diverse: questo fatto ha tra i diversi risvolti anche quello di manutenzioni, parziali riordini e riattamenti che richiedono materiali e tecnologie coerenti.

Anche nel Cremonese esistono esempi in questo senso, come la cinta bastionata e casamattata di Pizzighettone ancora oggi parzialmente sottoposta a vincolo militare ed usata come deposito, costituita da manufatti di esecuzione sette - ottocentesca che sono oggi oggetto di parziale trasformazione ed adeguamento con tecnologie e materiali coerenti a quelli originariamente impiegati.

A conclusione si propongono alcune riflessioni partendo dalla constatazione che da sempre all'interno degli eserciti dopo ogni battaglia o guerra, è stata analizzata l'efficacia delle armi sui manufatti, alla ricerca di conferme e

di connessioni più attendibili nel rapporto tra causa ed effetto, anche relativamente ai materiali impiegati. Queste analisi, che assunsero già nel passato alla dignità di ricerca scientifica, sono parte non secondaria delle carte conservate negli archivi militari sotto forma di resoconti, missive più o meno riservate non solo sugli assetti, forme e qualità delle difese.

La ricerca in questo settore divenne una prassi anche in tempo di pace, come è ben evidente dalla memoria che si conserva, ad esempio, delle sperimentazioni del generale Sébastien de Vauban (1633-1707) sugli effetti distruttivi delle mine sulle cortine bastionate, oppure delle prove di tiro eseguite dal genio militare sui rivestimenti lapidei del forte Varisello pochi anni prima della seconda guerra mondiale.

Le considerazioni sino ad ora proposte possono essere estese alla quasi totalità dei manufatti storicamente definiti tali, anche se questa qualifica andrebbe estesa anche alla vegetazione e all'acqua; questi, noti *ab antiquo*, continuano ad essere oggetto di indagini non tanto sulle loro caratteristiche specifiche, quanto sulle risposte che esse forniscono ai nuovi mezzi e forme di offesa.

Dalla realizzazione di canali, dighe, fossati atti a condurre o deviare le acque, intese come massa d'urto o intralcio al transito di uomini, animali e mezzi (pratiche queste largamente praticate non solo per la difesa dei castelli) si è giunti, ad esempio, nel corso del secondo conflitto mondiale, allo sfruttamento delle caratteristiche delle acque, per enfatizzare gli effetti delle onde d'urto generate dalla deflagrazione di particolari bombe per aerei e dedicate alla demolizione di dighe idroelettriche in calcestruzzo di grande spessore.

Se sono note dall'antichità le risorse dei vegetali come ostacolo ed intralcio per le cariche della cavalleria, per il camuffamento del militare o di interi eserciti, come materia prima per palizzate, ponti, ceste per ripari dell'artiglieria, combustibile ecc. si fa notare come queste opportunità non sono mai decadute, anzi la guerra moderna, non solo quella partigiana o di guerriglia in genere, deve tener conto in qualsiasi contesto e livello di scontro della presenza o meno della vegetazione come elemento determinante per il successo di un attacco o di un'azione difensiva.

Nota bibliografica

- Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris 1751-72.
- S.A., *Piano istruttivo circa le opere di costruzione dipendenti dal servizio del Genio*, Brescia 1802.
- M. Gay De Vernon, *Traité élémentaire d'art militaire et de fortification à l'usage des élèves de L'École Polytechnique*, Paris 1805.
- L. Ponza, *Istituzioni di architettura civile e militare*, Torino 1835.
- M. De Bousmard, *Essai général de fortification et d'attaque et défense des places*, Paris 1837.
- G. Pegoretti, *Manuale pratico per l'estimazione dei lavori architettonici, stradali, idraulici e di fortificazione*, Milano 1843.
- M.G. Sganzin, *Nuovo corso completo di pubbliche costruzioni*, Venezia 1849.
- A. Cantalupi, *Manuale delle leggi, regolamenti e discipline relative alla professione dell'ingegnere ed architetto civile*, Milano 1851.
- E. Pagano, *Sunto delle principali teoriche e pratiche compilato dal Capitano del Genio Filippo Maria Pagano*, Napoli 1851.
- A. Brialmont, *Études sur la défense des états et sur la fortification*, Paris 1863.
- Genio Militare, *Atlante di costruzione per edifici militari*, Torino 1863-67.
- G. Curioni, *L'arte di fabbricare*, Torino 1869.
- G. Curioni, *Appendice all'arte di fabbricare ossia corso completo teorico e pratico per gli ingegneri architetti periti e per i periti misuratori*, Milano, 1869-79.
- E. Cosentino - C. Gaetano, *Elementi di fortificazione*, Modena 1874.
- E. Cosentino, *Elementi di fortificazione. Atlante*, Modena 1874.
- A. Stoppani, *Il Bel Paese*, Milano 1875.
- A. Araldi, *Campi trincerati e regioni fortificate. Pensieri di Antonio Araldi, Maggiore Generale*, Roma 1876.
- M. De Brunneri, *Guida all'insegnamento della fortificazione campale ad uso degli istituti militari, delle scuole dei cadetti e dei volontari di un anno*, Milano 1877.
- G. Martinelli, *Lavori di terra*, Milano 1881.
- A. Araldi, *Gli ostacoli naturali e la fortificazione, con applicazione alle difese alpine ed a quelle di Roma*, Bologna 1882.
- F. Vitelli, *Corso di architettura militare, Scuola di applicazione, Artiglieria e Genio*, s.l. 1887-91.
- P. Fambri, *Ingegneria militare*, Venezia 1892.
- A. Fadinelli, *Costruzioni architettoniche*, Torino 1894-95.
- A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di storia dell'architettura militare*, Milano 1964.
- M. Parent-J. Verzonst, *Vauban*, Paris 1971.
- G. Guenzi (a cura di), *L'arte di edificare. Manuali in Italia 1750-1950*, Milano 1981.
- L. Russo, *Dallo stazzo alla cinta bastionata: l'evoluzione delle difese perimetrali urbane nell'Italia Centro Meridionale*, in "L'Universo", rivista dell'Istituto Geografico Militare, LXIII (1983), nn. 4-5-6.
- C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Bologna 1983.

A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia Padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

I. Cacciavillani, *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova 1984.

Storia del disegno industriale. 1750-1850, l'età della rivoluzione industriale, Milano 1989.

Ministero della Guerra, *Note descrittive di consolidamento e di restauro in edifici ed in altre opere militari*, Roma 1900.

C. Presta, *Castra et ars. Palazzi e quartieri di valore architettonico dell'esercito italiano*, Roma-Bari, 1987.

C. Da Seta - J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Bari 1989.

G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Bologna 1990.

L. Roncai, *Sabbioneta nelle carte dell'ingegnere Gaspare Beretta*, in *Castelli e vita di castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali. Atti del II Congresso internazionale, Napoli-Salerno 24-27 ottobre 1985*, Roma 1991, pp. 441-450.

C. Bertinelli Spotti - L. Roncai (a cura di), *Castelli e difese della provincia di Cremona*, Soncino 1992.

G. Biscontin - D. Miatto (a cura di), *Calcestruzzi antichi e moderni: storia, cultura e tecnologia*, Padova 1993.

G.P. Brogiolo - S. Galichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996.

L.V. Bozzetto, *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'imperatore: architettura militare e città nell'Ottocento*, Verona 1996.

R. Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari 1996.

S. Di Pasquale, *L'arte del costruire, tra conoscenza e scienza*, Venezia 1996.

S. Della Torre (a cura di), *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito*, Milano 1996.

L. Roncai, *Peculiarità degli apprestamenti difensivi lungo i corsi d'acqua*, in M. Vignoli (a cura di), *Dal castello al palazzo. Storia e architettura in un'area di confine*, Guidizzolo (Mn), 1997, pp. 125-135.

L. Marino, *La fabbrica dei castelli crociati in Terra Santa*, Firenze 1997.

B. Mendicino - M. Mondellini, *La vegetazione e le difese*, tesi di laurea, Fac. di Architettura, Politecnico di Milano, a. a. 1997-98, rel. L. Roncai - M.G. Sandri.

Fortificazioni altomedievali in terra e legno. Ricerche, territorio e conservazione. Atti del convegno nazionale, 21-22 settembre 1996, Pieve di Cento, in "Castellum", 1998, n. 60.

L. Trogu Richrich, *Le tecniche di costruzione nei trattati di architettura*, Monfalcone (Go) 1999.

L. Fieni, *Calci lombarde: produzione e mercati dal 1641 al 1825*, Firenze 2000.

S. Gelichi Pinovara, (a cura di), *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, Ravenna 2000.

L. Roncai - S. Tassini (a cura di), *I castelli del Cremonese ieri ed oggi. Atti del corso di aggiornamento, Cremona aprile-maggio 1999*, in "Provincia Nuova", Suppl. al n. 3, 2000, Cremona 2001.

G. Scudo - L. Roncai (a cura di), *Argille, ghiaie, pietre, calci, materiale da costruzione del territorio mantovano*, Mantova 2002.

Breve storia delle mura medioevali di Cremona

*Non può essere bellezza e utilità?
Come appare nelle fortezze e negli huomeni?*

Leonardo da Vinci

Le origini

La costruzione, nel corso del XII secolo, della cerchia di mura medioevali (la quarta che la città ebbe dopo quelle romane, dopo la cosiddetta *munitiuncola* del vescovo di cui si ha notizia dal 902, che difendeva la Cattedrale ed i principali edifici pubblici sia dagli attacchi esterni sia da possibili insurrezioni interne, e dopo le mura erette nel X secolo a seguito della prima invasione ungarica) caratterizzò, con gli altri grandi cantieri contemporanei del Duomo e del Battistero, lo sviluppo della città medioevale e coincise con la fine della politica filo-imperiale tenuta dalla città. Infatti Cremona stava allora vivendo un periodo di prosperità economica dovuta alla collocazione geografica, che favoriva il commercio e l'agricoltura, ed alla posizione politica che vedeva la città – una delle più importanti dell'Italia settentrionale – schierata dalla parte dell'imperatore. Nel 1167, però, la politica cittadina cominciò a cambiare: Cremona in quell'anno aderì alla Lega Lombarda, pur mantenendo un ruolo di mediazione fra Federico Barbarossa e le città contendenti, e poco dopo cacciò il vescovo scismatico Prete da Medolago sostenuto dal partito imperiale. In questo clima la costruzione delle mura sembrò quasi voler sottolineare il raggiungimento di una piena autonomia cittadina, preparando nel contempo la comunità a sostenere possibili scontri armati.

L'opera fu iniziata, secondo la testimonianza fornita dal vescovo Sicardo (1185-1215) negli *Annales*, nel 1169 e proseguì almeno fino al 1187, quando il podestà Alberico di Sala fece erigere le porte e i relativi ponti sul fossato di difesa. Fu un'opera di grande impegno finanziario per la città. La costruzione della cinta fortificata riunì in un'unica comunità la città vecchia ed i borghi cresciuti attorno a chiese e monasteri fondati nei secoli precedenti, inglobando anche aree lasciate libere dal corso del Po, come quella attorno alla chiesa di S. Agata, ma scatenando anche un feroce bipolarismo in quanto gli abitanti dei borghi, divenuti cittadini, rivendicarono gli stessi diritti fino ad allora goduti solo dagli abitanti del nucleo più antico della città.

Da questo momento le mura entrarono a far parte del panorama cittadino, elemento di difesa ma anche simbolo del suo essere città. Esse infatti fungevano da linea di separazione, ma al contempo di congiunzione, fra due mondi

culturalmente e amministrativamente ben distinti, la città e la campagna. Le mura visibili da lontano, la Cattedrale, il Torrazzo e le torri gentilizie che sventavano dietro di esse, erano il simbolo stesso della comunità cittadina.

Il tracciato delle mura restò invariato per secoli e conferì alla città l'aspetto di *magna phaselus* che le fu proprio; esso seguiva un andamento corrispondente alle attuali vie Cadore, Pedone, Tofane, Trento e Trieste, Massarotti e alla zona dell'attuale piazza Castello, inglobando un'area notevolmente più ampia di quella allora effettivamente popolata.

La presenza delle mura influenzò per secoli il modo di rappresentare le città, raffigurate nelle loro componenti principali, le case, le torri, la Cattedrale, il palazzo pubblico, emergenti dalla cinta fortificata posta sempre in primo piano. Anche le rappresentazioni di Cremona rispettarono fin dalle origini questi canoni: quella di Giovanni Pisato, del 1440, mostra la città chiusa entro una cerchia di mura merlate e turrette, che si prolungano con due ali verso il Po, e la caratterizza con la torre del Comune ed il Torrazzo. Più uniformi sono le xilografie cinquecentesche in cui non compaiono elementi individualizzanti, eccetto la piccola veduta contenuta nella marca tipografica che Vincenzo Conti utilizzò dal 1555 al 1561, la quale presenta il Torrazzo, il Battistero e le mura aperte da una porta ad arco trionfale d'impronta cinquecentesca e che può essere considerata una delle prime rappresentazioni sufficientemente realistiche delle fortificazioni cittadine.

La cinta medievale ed i progetti rinascimentali

Le mura medioevali affidavano il compito difensivo principalmente alle cortine murarie inframmezzate da torri sporgenti quanto la gittata delle armi da lancio, che permettevano di tenere sotto tiro l'assalto dei nemici. In punti di particolare rilievo, come in prossimità delle strade importanti, la cortina era inoltre rinforzata da rocche in cui potevano essere concentrati molti uomini. Anche le mura di Cremona seguivano questo schema. I documenti più antichi tramandano il nome di alcune torri (fra cui la Paterna e la Busella fra il castello S. Croce e porta S. Luca, la Molinaria poco più avanti, così chiamata perché posta vicino ad un mulino, la Marchisana accanto all'ingresso del canale Marchionis in città, la Cremonella vicino all'attuale via Aselli, la S. Guglielmo, la Mosa vicino alla porta omonima) e delle rocche: quella di S. Luca a guardia della strada per Milano e quella di S. Michele a guardia delle vie Postumia e Brixienne.

Questo sistema venne rinforzato nel 1370 con la costruzione del castello di S. Croce, in posizione tale da controllare le strade per Milano e per Bergamo, e alcuni decenni dopo con l'erezione della rocchetta di Santo Spirito sulla riva destra del Po, dove si trovava l'abitato di Croce S. Spirito, *suburbium urbis Cremonae* già fortificato nel 1183 – mentre si attendeva alla costruzione delle mura cittadine – a spese dell'Università dei Mercanti. Con queste opere la città

divenne un'ottima fortezza del Ducato, seconda solo a Milano.

Un ruolo particolare nel complesso delle difese cittadine era poi quello del fiume Po, che garantiva con le sue acque e con le aree acquitrinose adiacenti la difesa del lato meridionale della città, che perciò fino alla metà del Seicento fu il meno interessato dalle opere di fortificazione.

Nel corso del Cinquecento il progressivo miglioramento delle artiglierie rese necessario adeguare le fortificazioni cremonesi. Infatti da quando, negli ultimi decenni del XV secolo, gli eserciti erano riusciti a trainare al loro seguito cannoni di bronzo, atti a lanciare proiettili metallici contro le alte e appariscenti torri di castelli e cinte murarie, era stato segnato il tramonto definitivo di questo organo fortificatorio. Infatti, per resistere all'urto dei proiettili lanciati dalle bocche da fuoco dell'assediente, esse andavano abbassate o eliminate. Similmente si doveva ridimensionare l'altezza delle cortine murarie che, per resistere meglio all'urto dei proiettili nemici, andavano rinforzate mediante l'addossamento di terrapieni che consentivano di assorbire ed ammortizzare l'urto dei proiettili. Inoltre nel perimetro murario andavano inseriti dei baluardi poligonali, che avevano lo scopo di permettere ai difensori di effettuare tiri laterali e incrociati contro i nemici penetrati nel fossato.

I primi interventi in questa direzione furono attuati dai francesi, che nel 1516 diedero inizio ai lavori per abbassare le cortine, rinforzarle con terrapieni ed allargare le fosse, in modo da allontanare le postazioni nemiche dalle mura della città e contrastare la lunga gittata delle artiglierie. Così, secondo il progetto del maresciallo de Lautrech, il fossato avrebbe dovuto raggiungere la larghezza di 31,20 metri e la profondità di 6. Le operazioni furono condotte fra l'ostilità della popolazione per i guasti che avrebbero prodotto con la demolizione di molte case dentro e fuori le mura, l'abbattimento di alberi per fare gabbioni da mettere a sostegno delle scarpate delle fosse, per i danni alle coltivazioni e per gli ingenti costi. Anche l'otturazione delle chiaviche e degli spiragli che permettevano il defluire della Cremonella e della Marchesana suscitò le vibrato proteste della popolazione che utilizzava i due corsi per approvvigionare d'acqua i laboratori artigiani e per scaricare i rifiuti.

I lavori effettuati, nell'insieme, resero più difendibile la città, che così risultava circondata da mura rinforzate da terrapieni e parzialmente precedute da fossati, ma lasciarono ancora sguarnito un ampio tratto fra porta Mosa e porta Po - in quanto, come s'è visto, in questa zona la difesa era garantita dagli acquitrini naturali ed artificiali - e non modificarono il perimetro medioevale delle mura.

Nella seconda metà del secolo, quindi, tutti i progetti furono diretti a modificare questo percorso con vere e proprie addizioni che, se fossero state realizzate, avrebbero mutato la planimetria della città. Un primo intervento in questo senso si ebbe nel 1542 con la costruzione del baluardo di S. Michele nel luogo in cui fino a vent'anni prima era esistita l'omonima rocca. A realizzarlo

fu chiamato Gianmaria Olgiati, l'ingegnere militare di Carlo V, responsabile unico, a partire dal 1541, delle fortificazioni dello Stato di Milano. Per migliorare il controllo delle vie Brixienne e Postumia, l'Olgiati scelse una struttura pentagonale che spezzava l'andamento lineare delle mura e poteva sorvegliare due lati del perimetro murario, con la particolarità di avere un fianco ritirato e coperto da un piccolo orecchione tondo e l'altro, perpendicolare alla cortina, non difeso da nessun aggetto, soluzione, questa, che l'Olgiati utilizzò spesso.

Fu però solo a partire dal 1556 che si pensò ad un vero e proprio rinnovamento della cinta muraria con un'opera di vaste proporzioni che avrebbe dovuto assumere le dimensioni di un'ampia addizione a nord della città (il numero degli abitanti era notevolmente cresciuto e con le sue 37.000 anime Cremona era uno degli insediamenti urbani più consistenti d'Italia). Infatti, secondo il progetto redatto dallo stesso Olgiati, doveva essere realizzato un nuovo tratto di cinta fortificata dal castello a porta Nuova, parallelo all'esistente ma molto più spostato verso nord, all'altezza del cavo Cerca, che doveva essere rinforzato da due baluardi, uno presso il ponte di S. Bernardo, poco distante dall'omonima chiesa, l'altro nel borgo di S. Ambrogio, fuori porta S. Luca; intervallate da questi dovevano poi sorgere cinque piattaforme.

I lavori furono iniziati ma non furono mai portati a termine, così che il problema dell'ampliamento dell'area urbana e dell'adeguamento delle fortificazioni si trascinò per tutto il secolo. Infatti, finito in nulla un progetto del 1584, dieci anni dopo Giovan Battista Clarici e Giorgio Paleari furono incaricati di stendere nuovi progetti di fortificazioni, destinati però a restare ancora una volta senza attuazione. Questi si articolavano in quattro proposte distinte: un primo progetto, steso dal Paleari, prevedeva l'inserimento di una cittadella pentagonale che avrebbe inglobato il castello di S. Croce, il tratto di mura fra porta Po e porta Mosa avrebbe dovuto essere sostituito da un tratto bastionato con un baluardo gemello al forte S. Michele come protezione del tratto orientale che manteneva l'andamento medioevale, tutto il tracciato settentrionale dal forte S. Michele al castello avrebbe dovuto essere sostituito da un nuovo fronte bastionato che avrebbe ampliato la superficie cittadina. Delle due proposte presentate dal Clarici una prevedeva di mantenere inalterate le cortine, compreso quanto era stato realizzato dell'addizione dell'Olgiati, aggiungendo una cittadella a quattro o cinque punte in sostituzione del castello di S. Croce, l'altra invece suggeriva il rifacimento completo del circuito murario, senza alterarne il percorso medioevale ma inserendo a distanze regolari dei baluardi pentagonali e una cittadella a quattro punte a metà del tratto settentrionale; le trincee realizzate dall'Olgiati sarebbero state utilizzate come difese avanzate. Infine un terzo progetto del Clarici proponeva un'addizione verso nord sostituendo le trincee dell'Olgiati con un tratto bastionato curvilineo.

Nessuno di questi progetti ebbe però attuazione, e infatti la pianta di

Cremona di Antonio Campi del 1582, utile per documentare l'aspetto che le fortificazioni avevano alle soglie del nuovo secolo, mostra un tracciato murario ancora medioevale, con la difesa avanzata costituita dalle sole torri con l'unica aggiunta del baluardo di S. Michele. La città, dunque, doveva presentarsi a chi proveniva dalla campagna con un aspetto simile a quello che lo stesso Campi disegnò sullo sfondo dell'incisione col Carroccio che correda la sua *Cremona fedelissima* (Cremona 1585).

La cinta bastionata

Il problema della realizzazione di una cinta bastionata, non risolto nel corso del Cinquecento, si ripresentò puntuale all'aprirsi del secolo successivo e si fece più acuto quando Cremona, durante la guerra dei Trent'anni, venne minacciata da vicino. Lavori di riassetto delle strutture esistenti furono iniziati nel 1625, ma vennero interrotti nel 1630 per il sopraggiungere della peste, e quando nel 1647 le truppe franco-piemontesi guidate da Francesco I d'Este posero l'assedio alla città, le sue fortificazioni erano in così cattivo stato che Giuseppe Bresciani scrisse: «era Cremona per così dire città senza mura non havendo dalla parte di tramontana per mille e più passi che terreno con debile parapetto (ma quasi derocato) di lotte e verso mezzogiorno da due milla passi, in simile guisa sì che dalla porta del Po fino al castello S. Croce le mura sì ma pianeggiate a terrapieno; le porte senza ponti levatoi e rastelli; avanti ad esse non erano mezze lune, né all'intorno alla città strade coperte, e fin quasi nelle fosse ombreggiavano gli alberi» (*Le turbolenze di Cremona, ...* Cremona 1650, pp. 9-10).

Tutta la popolazione allora fu mobilitata a fianco dei militari per approntare opere di difesa stabili, in muratura, o destinate a durare solo per l'assedio, con fascine, terrapieni, steccate. Il primo provvedimento fu quello, impopolare per gli intuibili costi umani ed economici, di demolire completamente i borghi posti fuori dalle mura in modo che i nemici non potessero trovare in essi riparo per accostarsi alla città, poi – sfruttando la pausa invernale delle ostilità – venne rinforzata la cortina muraria nei punti in cui era più debole, come fra porta Po ed il castello S. Croce. Quindi si pensò di munire meglio il lato orientale della città, dando inizio alla costruzione di un nuovo baluardo presso porta Mosa costituito da un terrapieno addossato alle mura – che però sarebbe stato terminato solo dopo l'assedio prendendo il nome di baluardo Caracena da quello del marchese di Caracena, governatore dello Stato, che aveva difeso la città durante l'assedio – e venne riordinato il forte S. Michele che fu dotato anche di una mezzaluna di terra e muratura come difesa avanzata. Infine il settore settentrionale e le porte furono rinforzati con la costruzione di difese esterne costituite da mezzelune e da un fortino eretto fuori porta Mosa presso il convento di S. Rocco. Un riguardo particolare si ebbe per la porta Po in quanto, aprendosi a poca distanza dal fiume, era particolarmente esposta agli

assalti: qui si eressero difese utilizzando vari materiali, terra e muratura per la mezzaluna, fascine e terra per il fortino eretto a difesa della prima fornace fuori porta, fascine per le mezzelune che dovevano proteggere le strade coperte. Un fortino a forma di stella venne infine eretto anche in mezzo al fiume.

Non era però sufficiente difendere la città; bisognava pensare anche al territorio, soprattutto per assicurare il rifornimento di viveri: venne allora costruito un “trinchierone di terra e fascine da S. Bernardo fino alli Brazzoli, andando poi verso il fiume Oglio [...] la cui lunghezza fu lo spacio di dieci miglia”, come scrisse il Bresciani (p. 48), dunque un terrapieno lungo alcuni chilometri, che utilizzava il cavo Robecco come fossato e che era rinforzato da mezzelune e baluardi per permettere l’impiego congiunto di esercito e cavalleria.

Il complesso delle fortificazioni realizzate è riportato da un grande disegno conservato presso il Museo Civico Ala Ponzone, l’esempio più significativo dell’abbondante produzione cartografica realizzata in quell’occasione. Da esso si rileva che la difesa approntata si estendeva in profondità su quattro linee successive. La prima e più antica barriera era costituita dalle mura medioevali che presentavano però, tra le porte Mosa e Po e nei pressi di porta Ognissanti, dei rifacimenti realizzati con terrapieni preceduti da steccate. La seconda linea difensiva era costituita dal fossato, molto ampio nel tratto settentrionale, tradizionalmente quello più esposto agli attacchi; esternamente ad esso si estendeva la terza linea di difesa costituita da manufatti in terra e muratura, quali mezzelune, ridotti interrati, steccate. Un’ulteriore linea difensiva era costituita dai campi allagati fuori porta S. Luca, porta Mosa e lungo tutto il settore orientale, mentre un complesso sistema fortificatorio si estendeva esternamente al castello e fra questo e il Po. Al di là di questa linea, inoltre, difese erano erette qua e là nel territorio, in punti di particolare importanza come presso i mulini e lungo la via Brescia, dove il ricordato “trinchierone” difendeva la campagna.

L’opera di fortificazione continuò anche dopo il ritiro dei franco-piemontesi giungendo finalmente a dare a Cremona la sua cinta bastionata. Fra il 1652 e il 1658, infatti, ampi tratti di mura vennero rimodernati secondo il progetto del cremonese Alessandro Campione – ingegnere militare e “matematico maggiore” dello Stato di Milano - che aveva già provveduto alla fortificazione della città durante l’assedio del 1647-48. Nel settore meridionale venne completamente rifatto il tratto di mura dal monastero di S. Salvatore (nei pressi dell’attuale piazza S. Anna) a porta Mosa, con la costruzione di piattaforme e del baluardo S. Erasmo; in quello orientale venne eretto il grande baluardo Caracena del quale si è detto più sopra, dalla tipica forma a punta di lancia con orecchione e gola a protezione della porta, e ricostruito un ampio tratto di cortina verso la porta Margherita; in quello settentrionale si procedette al completo rifacimento di buona parte delle mura comprese fra il Castello e porta Ognissanti, con l’inserimento di quattro baluardi terrapienati. Inoltre nuove

difese esterne andarono a rinforzare porte e castello.

A questo punto l'apparato difensivo appariva totalmente rinnovato e si presentava nella forma canonica voluta dalla tecnica militare che utilizzava ampiamente l'artiglieria: l'antico castello, perno del sistema precedente, risultava infatti integrato in un complesso più ampio e articolato costituito da vere montagne di terra rinforzate da cortine in muratura, da fossati e da campi trincerati, attraverso i quali correvano le tortuose e ben protette strade d'accesso alla città. Anche l'aspetto con cui la città si presentava al viaggiatore proveniente dal contado era diverso: non più superbe torri merlate sveltanti al cielo, ma bassi, defilati baluardi, quasi compressi e mimetizzati nel terreno. Sopra tutto si ergeva, faro ed orgoglio cittadino, la Cattedrale col Torrazzo.

Il Settecento

L'occasione per provare la validità di questo sistema difensivo si offrì nel 1702 con un episodio che divenne famoso come "sorpresa di Cremona" per il modo beffardo con cui, nell'ambito della guerra di successione spagnola, gli austro-imperiali, nell'impossibilità di sferrare un attacco diretto alle mura e al castello, aggirarono le difese cittadine, penetrando in città attraverso una chianca nei pressi di S. Maria Nuova, a poca distanza da porta Ognissanti. L'episodio, irrilevante agli effetti della guerra in corso, ebbe vasta eco per la notorietà dei generali che ne furono protagonisti, il principe Eugenio di Savoia comandante delle truppe austro-imperiali e il maresciallo de Villeroy comandante dei francesi occupanti Cremona, che venne fatto prigioniero. Per questo, in quell'occasione furono composte poesie e canzonette, coniate monete, prodotti libelli satirici e stampe che rappresentavano, sia pure in modo approssimativo, le fortificazioni della città con i luoghi della "sorpresa". In seguito a questo episodio la chiesa di S. Maria Nuova venne demolita dai francesi e l'unica testimonianza che ne resta sono le fotografie scattate nel 1912 quando ne vennero trovati alcuni resti.

Con l'avvento al potere di Giuseppe II la ridefinizione della mappa delle fortificazioni dello Stato di Milano portò all'abolizione della piazzaforte di Cremona. Con questo atto si aprì un periodo di grandi trasformazioni per la città, che iniziò con la cessione della proprietà delle mura al Municipio (30 ottobre 1783). Queste erano ancora in buono stato e dovevano essere mantenute come cinta daziaria; al contrario le fortificazioni esterne, vendute insieme al castello al marchese Cesare Clemente Magio (1786), erano ormai diroccate e, risultando anche inutili, vennero demolite. Dal canto suo l'amministrazione municipale fece sterrare i rivellini davanti alle porte, sostituire i ponti levatoi con altri in muratura e sistemare i piazzali di fronte ad essi. Ben presto comode strade di circonvallazione avrebbero sostituito anche i tortuosi sentieri che si erano spontaneamente formati fra le mezzelune e i rivellini esterni.

Il Passeggio pubblico

Nell'ambito dei lavori eseguiti alle fortificazioni dopo l'abolizione della piazzaforte militare di Cremona, sugli spalti settentrionali, da porta S. Luca a porta Ognissanti, venne realizzato il Passeggio pubblico, inaugurato nel 1787.

L'idea era nata nel 1783: subito dopo la cessione delle mura al Municipio, le autorità cittadine avevano rivolto una supplica al sovrano affinché concedesse il permesso di sfruttare le rampe d'accesso alle fortificazioni per realizzare un pubblico passeggio sull'esempio di quanto avevano fatto le città vicine. Lungo il percorso si sarebbero potuti piantare dei gelsi, col provento dei quali si sarebbe coperta una parte delle spese di realizzazione e manutenzione dell'opera. La scelta del luogo cadde sugli spalti settentrionali, sopra i quali correva una strada che già da diversi anni era meta di passeggiate in carrozza e che, con gli opportuni interventi, divenne luogo di svago e di incontro frequentato dal popolo e dalle classi alte, dai pedoni e dalle carrozze, su un terrapieno rialzato che permetteva di dominare la città da una parte e la verde distesa dei campi dall'altra.

Vari interventi si susseguirono negli anni per offrire ai cremonesi una passeggiata sempre più accogliente. Questa, alla metà dell'Ottocento, era costituita da un lungo viale con un percorso pedonale alberato ed uno rotabile, su cui si aprivano cinque baluardi, abbelliti da siepi e aiuole, che erano i luoghi della sosta e dell'incontro. Vi si accedeva mediante la contrada del Passeggio, realizzata verso il 1847, che conduceva dall'attuale corso Garibaldi al baluardo S. Quirico, e sette rampe successive.

Il Passeggio fu oggetto di continue cure da parte dell'amministrazione municipale, che intervenne più volte per operare migliorie. Tra queste si segnala quella del 1867-68 quando, su progetto dell'architetto Vincenzo Marchetti, si procedette al riordino dei baluardi, con particolare riguardo per quello della Musica, che venne attrezzato col palco per la banda e due chioschi per la vendita di birra e caffè, ottenendo un gradevole belvedere verso la campagna. Questa realizzazione godette per molto tempo del favore dei cremonesi, i quali – come ricordava l'ingegner Remo Lanfranchi alcuni decenni dopo – vi si raccoglievano in gran numero “a godere il viale ombroso dinnanzi la verde distesa dei campi”.

In seguito la configurazione della città cambiò. Sul finire del secolo, la costruzione della ferrovia convogliò sulla zona una notevole mole di scambi commerciali e di traffico stradale, mentre la creazione del giardino pubblico sull'area di S. Domenico mutò le abitudini di svago dei cremonesi e rese il Passeggio un inutile ostacolo all'espansione della città. Per questo l'ultimo decennio dell'Ottocento vide la Giunta Municipale impegnata a discutere progetti per l'eliminazione del terrapieno del Passeggio. Fu però solo con l'abolizione del dazio nel 1908, che rendeva inutile l'esistenza della cinta daziaria, e col successivo piano regolatore Lanfranchi (1910) che la questione venne

risolta. La proposta che questi fece fu di demolire completamente il terrapieno per sostituirlo con un'ampia strada alberata collegante porta Venezia con porta Milano, che nelle intenzioni del progettista avrebbe dovuto essere interrotta da due piazzali e che, pur essendo destinata a sopportare un intenso traffico, doveva mantenere la caratteristica del passeggio immerso nel verde ed una certa signorilità nelle residenze. La proposta fu resa operativa nel marzo 1912, quando iniziarono i lavori di sterro, protrattisi per due anni. Contestualmente venne demolita la cosiddetta "Croazia", ossia il quartiere posto fra le vie Mercato Boario e Stenico, "un labirinto di casupole diroccate dall'aspetto lurido all'esterno, vero alveare di carne umana" come scrisse lo stesso Lanfranchi, che la vicinanza con la gran massa di terra del terrapieno del Passeggio aveva reso ancora più umide e malsane.

Immediatamente, lungo il nuovo viale furono costruiti fabbricati, demolendo quel poco che era rimasto delle mura, e si coprì la Fossa civica, ossia il fossato che costeggiava le mura, trasformandola definitivamente in fognatura. Nel 1918, infine, il cambio di denominazione e l'intitolazione patriottica di viale Trento e Trieste sancì la definitiva scomparsa del Passeggio pubblico.

Le porte

Punti nevralgici dei traffici commerciali, unico accesso consentito alla città, perni della dialettica interno-esterno, le porte furono sempre ritenute componenti importanti dell'architettura fortificata.

L'edificazione di quelle di Cremona è fatta risalire tradizionalmente al 1187 sulla scorta dei già citati *Annales* di Sicardo. Le prime di cui si ha notizia sono le porte S. Croce, S. Luca, S. Guglielmo o Tintoria, Ognissanti, S. Michele, S. Maria in Bethlem, alle quali si aggiunsero in seguito porta Mosa e porta Po. Esse, nel corso dei secoli, mutarono più volte nome e posizione, furono chiuse per motivi di sicurezza in epoca di guerra, riaperte o spostate per comodità dei cittadini e per esigenze commerciali in tempo di pace. In origine dovevano avere la tipica struttura medievale, che prevedeva un varco aperto nei pressi di una torre in modo da essere adeguatamente difeso, ed un ponte levatoio per superare l'antistante fossato. Successivamente le porte si qualificarono spesso come organismi complessi ai quali era demandato il compito di sorvegliare chi entrava ed usciva dalla città, ma anche quello di riscuotere i dazi tramite i gabellieri, per cui si articolò in una serie di ambienti diversi.

Ne è in parte esempio porta Mosa, l'unica delle porte cittadine ad essere sopravvissuta alle demolizioni d'inizio Novecento grazie alla posizione decentrata. Sorta come porta di un certo rilievo in quanto conduceva al porto commerciale della città, vide scemare pian piano la sua importanza a causa del divagare del Po e pertanto non venne rinnovata come le altre. Perciò conserva ancora tracce della struttura tardo-duecentesca, come i frammenti della decorazione in cotto degli archi d'accesso verso la città, costituiti da due filetti lisci

alternati a due file di conci, e quelli degli archi rivolti verso la campagna costituiti da un filetto liscio e da uno a disegno geometrico. La struttura comprende due ambienti, uno dei quali conserva le tracce di tre crociere sovrapposte, all'esterno due blocchi di marmo segnano il punto dove si appoggiavano le travi del ponte che oltrepassava la Fossa Civica.

Nel corso dei sette secoli della loro esistenza le porte dovettero più volte cambiare aspetto per adeguarsi al rinnovamento architettonico della città, ricevendo un assetto più articolato e in qualche caso una sistemazione monumentale quando il loro numero e la loro posizione si stabilizzarono nel corso del Cinquecento riducendosi alle sole porte S. Luca, Ognissanti, Margherita, Po e Mosa. Una situazione particolare fu quella di porta S. Luca e della porta del Vescovo (o S. Michele), che assunsero fin dal medioevo il ruolo di accessi fortificati, e le cui rocche, prima della costruzione del castello di S. Croce, dovevano garantire la difesa di due terzi del perimetro murario.

Scarse sono le notizie sulla tipologia, in alzato, delle porte cremonesi prima dei rifacimenti neoclassici e rare le loro rappresentazioni grafiche: una struttura ad arco trionfale sullo sfondo della marca tipografica di Vincenzo Conti (usata almeno tra il 1555 e il 1561), un impianto fortificato d'impronta medioevale nel *Carroccio* di Antonio Campi (1585) ed una semplice struttura con contrafforti angolari per porta Margherita nella *S. Teresa d'Avila in preghiera* di Angelo Massarotti (seconda metà del XVII secolo) sono tra le più note.

Fu con il neoclassicismo che esse acquisirono una particolare rilevanza estetica, non più accessi fortificati, ma accessori decorativi che dovevano mostrare al viaggiatore la qualità della città in cui si accingeva ad entrare, pur mantenendo anche il ruolo di controllo e riscossione daziaria; per questo tra la fine del Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento esse vennero totalmente rinnovate. Nel 1792 Faustino Rodi ristrutturò, in forma d'arco trionfale a tre fornici, porta S. Luca e porta Ognissanti - che si trovavano agli estremi del tratto interno della nuova strada postale di Milano - davanti alle quali vennero creati piazzali e strade d'accesso alberate. Nel 1818 Luigi Voghera restaurò, senza alterarla, porta Ognissanti, nel 1826 riformò porta S. Luca e ricostruì dalle fondamenta porta Romana e porta Po, che in quell'occasione venne spostata dalla sede originaria (in fondo all'attuale via Porta Po vecchia) allo sbocco della contrada del Teatro (ora corso Vittorio Emanuele II). Fuori di esse proliferarono in modo disordinato magazzini, stalle ed osterie, sui piazzali esterni di ciascuna si stabilirono dei mercati specializzati.

All'inizio del Novecento, con lo sviluppo dei quartieri extraurbani e l'aumento del traffico, il numero delle porte diventò insufficiente e l'esigenza di aprire nuovi varchi nelle mura si esprime con numerose richieste avanzate da cittadini d'ogni ceto al Consiglio Comunale. Le quattro monumentali porte storiche avevano ormai i giorni contati. La prima a cadere fu porta Milano

(1902), sostituita da una cancellata in ferro che servì come barriera daziaria fino al 1908; seguirono porta Po e porta Venezia (1908), infine porta Romana (1910). L'ingegner Remo Lanfranchi che tanto aveva insistito perché si abbattesse porta Milano e che era in procinto di licenziare il piano regolatore che avrebbe determinato la quasi totale scomparsa delle mura, cercò di salvare porta Venezia e porta Po, avendo verificato che con l'abolizione delle pratiche daziarie esse non erano più di intralcio al traffico ed avendo considerato la loro valenza estetica nell'assetto urbanistico dei corsi e del raccordo con le periferie. Fu però tutto inutile e delle porte rimase solo il ricordo nella toponomastica popolare che, indifferente a ogni stradario ufficiale, continua a chiamare porta Venezia, porta Milano, porta Po e porta Romana le piazze sulle quali esse insistevano ed i quartieri circostanti.

Il castello di S. Croce

La costruzione del castello fu iniziata nel 1370 per volontà di Bernabò Visconti nell'ambito di un piano difensivo più ampio, nel nome del quale fece demolire molti castelli diventati inutili e costruire altri più idonei ai cambiati assetti politici. Con quello di Cremona, in particolare, intendeva non solo rinforzare la città contro attacchi esterni, ma anche creare una rocca dalla quale difendere il proprio personale potere da possibili insurrezioni interne.

A tale scopo fu scelta un'area situata a nord-ovest della città. Progettista fu l'architetto Raffaele Rebuello che conferì all'edificio un carattere prettamente militare, le cui caratteristiche non si conoscono nei dettagli ma che si sa essere stato organizzato attorno ad una corte rettangolare e munito di quattro torri angolari (si veda la parte interna del castello rilevato da Antonio Campi nella sua pianta della città, a cui manca però la quarta torre distrutta da un fulmine che colpì un deposito di munizioni nel 1580).

Fu con l'avvento al potere di Francesco Sforza che il castello, pur senza perdere in sicurezza, venne trasformato in residenza signorile, prediletta dalla duchessa Bianca Maria. I lavori iniziarono nel 1455 secondo il progetto di Bartolomeo Gadio, che si avvale fra gli altri della collaborazione di Giacomo e Bartolomeo De Lera, e si prolungarono per diciotto anni. Il rinnovamento operato mirava ad un duplice risultato: in primo luogo aggiornare la struttura difensiva del castello, basata ancora sulla difesa piombante delle torri affidata ai cammini di ronda con la merlatura e le caditoie, per adeguarla all'uso delle artiglierie e, in secondo luogo, trasformare la fortezza in dimora signorile. Infatti, come scrive Alberto Mondini in *Storia della tecnica* (Torino 1977, vol. III, p.48) "quando gli schioppi apparvero, i cavalieri e le fortificazioni reagirono allo stesso modo: appesantendo la protezione. Solo che per l'uomo d'arme questo appesantimento si traduceva in una blindatura di ferro che tendeva ad immobilizzare cavallo e cavaliere, mentre per le fortificazioni [...] dapprima si ebbe soltanto un ingrossamento delle muraglie, poi il castello si trasformò in

palazzo fortificato, ampio e di superba bellezza, come testimoniano splendidi esempi”.

La difesa del castello di S. Croce fu allora abbassata ed allargata utilizzando una struttura di tipo bastionato, infatti la struttura esistente venne circondata da una nuova cortina rinforzata agli angoli, a cui vennero anteposti due rivellini e il fossato. In questo modo il castello diventò il punto più forte di tutta l'organizzazione difensiva cittadina, ma acquisì anche la caratteristica di poter essere completamente isolato dalla città in modo da agire autonomamente nel caso che questa fosse caduta in mano al nemico o fosse insorta contro il suo signore. Con questi lavori però la fortezza assunse anche le caratteristiche di dimora signorile con sale affrescate ed ampi giardini, che mantenne fino all'avvento del dominio veneziano.

Dall'inizio del XVI secolo, sotto il dominio dei veneziani prima e dei francesi poi, il castello riacquisì le caratteristiche di struttura prettamente difensiva con l'ampliamento delle fosse, l'ulteriore abbassamento della cinta e delle torri, la costruzione di due torrioni angolari rotondi (1521). In questo modo l'area si trasformò da rettangolare in romboidale con la difesa affidata non solo alla cinta e alle torri ma anche ai torrioni rotondi preposti alla copertura del fronte esterno, verso il giardino, e di quello interno rivolto verso la città. Questo assetto è documentato dalla già citata pianta di Antonio Campi (1583), che mostra al centro la costruzione viscontea con le torri angolari di poco avanzate rispetto alle cortine, attorno ad essa la fortificazione sforzesca preceduta dalle difese avanzate dei rivellini, i torrioni cilindrici ed il fossato. Dalla parte della città davanti al castello si stendeva l'ampia zona di rispetto della *platea castrì*.

Nei secoli successivi il castello non subì più grandi lavori di ristrutturazione o di adeguamento e l'assetto strutturale raggiunto alla fine del Cinquecento restò pressoché invariato. L'attenzione dei militari nel Seicento si appuntò soprattutto sulle difese esterne - similmente a quanto accadeva per il circuito delle mura - in ottemperanza alle esigenze del fronte bastionato che tendeva a dilatare in larghezza le opere difensive. Vennero quindi costruite mezzelune, strade coperte, trincee e palizzate, che formarono un perimetro fortificato esterno alle fosse dall'andamento di linea spezzata a più punte. L'aspetto del castello a questa data è documentato dalla piccola veduta inserita nel già citato disegno del Museo Civico relativo all'assedio del 1647-1648.

Con l'avvento al trono di Giuseppe II e la già ricordata esclusione di Cremona dal numero delle piazzeforti, il castello di S. Croce nel 1784 dovette essere smantellato insieme alle altre fortificazioni. Per questo, otturate le fosse e costruiti due tratti di muro di raccordo alla cerchia cittadina, nel 1787 esso venne venduto insieme ai fondi fortificatori e si diede il via alle demolizioni. Queste si protrassero per decenni, tanto che nel 1858 la carta topografica stampata dal Feraboli ne dava una raffigurazione in cui risultavano ancora esi-

stenti un torrione e parte delle mura perimetrali.

Nel corso dell'Ottocento tutta l'area cambiò utilizzo, affiancando alla zona riservata alle esercitazioni militari, quella destinata a ospitare spettacoli e passeggiate. Fu però solo col piano regolatore Lanfranchi (1910) che per la zona del castello venne ipotizzata una destinazione precisa: vi sarebbe potuto sorgere il nuovo ospedale della città o un quartiere residenziale. Nel 1912 il Comune comprò dall'Amministrazione militare il "sedime dell'antico castello" e nel 1925 ebbe il via la lottizzazione per la costruzione di case popolari e di villini.

Di quello che un tempo era stato il castello di S. Croce non restò che il rudere di un torrione cinquecentesco e la toponomastica popolare, che continuò a chiamare "piazza castello" tutta la zona che esso aveva occupato.

La decadenza

Come s'è visto, cessata la funzione militare delle mura sul finire del XVIII secolo, con la loro alienazione e quella dei fondi fortificatori esterni iniziò quel processo di espansione disordinata che, portando la città a superare la cerchia delle mura, sgranò irreparabilmente la forma compatta che essa aveva mantenuto per secoli.

Le mura, pur mantenendo la funzione di barriera daziaria fino al 1908, vennero utilizzate nei modi più diversi; sui bastioni cordai e lavandaie praticarono il loro umile lavoro, gli spalti settentrionali vennero riservati al passeggio, sul forte Caracena e in piazza d'Armi furono piantati orti e frutteti, sul torrione settentrionale del castello Ambrogio Mina progettò di realizzare un casino neoclassico, nella piazza d'Armi si costruì una pista per la corsa dei cavalli.

Intanto la città, espandendosi, premeva sempre più sulle mura, che, con la perdita della funzione di barriera daziaria nel 1908, furono sentite come un inutile ostacolo al suo sviluppo. Del resto tra i motivi che avevano spinto il Consiglio comunale e la Giunta provinciale amministrativa ad abolire il dazio, preponderante era stato proprio quello di "liberare la città dalle mura e spalti che la soffocano, provocando la migliore possibile espansione edilizia, creando nuovi sbocchi e strade e piazze in corrispondenza delle vie interne verso le strade di circonvallazione".

Si rese, quindi, necessario pensare a nuovi modi per permettere un'ordinata espansione edilizia, che superasse l'antico limite murario evitando il proliferare di sobborghi extramurari disordinati, quali quelli sviluppatisi a nord della città, a proposito dei quali l'ingegner Remo Lanfranchi, considerando la bruttura dei prospetti interni non sottoposti alle disposizioni comunali in materia d'ornato, ebbe a dire che si era formata "la moderna non decorata barbarie di monumenti vespasiani".

A cercare di mettere un freno a questa situazione intervenne il piano regolatore dello stesso Lanfranchi (1910), che si presentò come sintesi dell'ampio

dibattito che già da alcuni anni animava la città e che si propose di legare la parte intramurale e quella extramurale della stessa, permettendo ai proprietari dei terreni esterni alle mura di spingere le loro costruzioni fin sulla linea delle cortine, incorporandole o demolendole a seconda delle singole necessità, utilizzando come fabbricabile anche l'area occupata dalla fossa civica, che andava coperta. Un uso particolare era previsto per i baluardi, che per la loro estensione si prestavano ad ospitare fabbricati, così il baluardo Caracena con due case vicine e la caserma S. Giorgio avrebbe potuto essere usato per il servizio d'isolamento degli ammalati infettivi, fatto che ne consentì la conservazione. Inoltre, per favorire il traffico fra le due zone della città così unificate, si doveva aprire un gran numero di nuove strade lungo tutto il perimetro cittadino.

In seguito a queste indicazioni, nel giro di alcuni decenni le mura scomparvero quasi totalmente: le prime ad essere incorporate nelle costruzioni furono quelle lungo le attuali vie Cadore, nel tratto meridionale, e Montello in quello settentrionale. In questo modo venne cancellata la netta linea di demarcazione fra la città e la campagna, che per secoli aveva rappresentato l'immagine stessa della città; al suo posto iniziava a sorgere una vasta, indeterminata periferia.

Le mura oggi

Sebbene la distruzione delle mura medioevali di Cremona abbia avuto inizio in tempi relativamente recenti, l'espansione economica ed edilizia, unita alla noncuranza dei cittadini e delle istituzioni, ha accelerato la scomparsa di tale monumento, che in altre città, conservato e restaurato, è diventato parte integrante del paesaggio urbano e importante documento storico.

Nella topografia cremonese di oggi, infatti, le mura emergono a tratti dal costruito solo nella zona del Castello e di porta Mosa (in quest'ultimo settore con una rilevanza monumentale), anche se cospicui resti, pressoché invisibili perché nascosti dalle costruzioni, sono tuttora esistenti in via Massarotti, via Cadore, via Pedone, via Tofane. In conseguenza del ricordato piano regolatore Lanfranchi, infatti, molte case sono cresciute letteralmente sulle mura inglobandole, utilizzandole come appoggio per le fondamenta, come cinta per i giardini, ridotte in altezza, assottigliate in spessore, sbrecciate, bucate.

La stessa poderosa mole del forte di S. Michele è stata fagocitata dalle costruzioni e bisogna seguirne il perimetro all'interno dei palazzi che lo hanno assediato. Il tratto settentrionale è invece stato completamente distrutto con la demolizione del Pubblico Passeggio.

Anche negli ultimi anni le mura sono state ancora assediate, "rosicchiate" se non propriamente demolite e si ha motivo di temere che il fenomeno possa continuare, nonostante l'esempio fornito dall'intelligente lavoro di valorizzazione del tratto che insiste sull'area dell'AVIS di via Massarotti. Per la conservazione delle mura e la loro valorizzazione c'è dunque ancora molto da fare. Ben vengano, quindi, iniziative come questa della Società Storica Cremonese

che, si spera, possa riportare il problema all'attenzione dei cremonesi e risvegliare la loro sensibilità.

Bibliografia essenziale

Non sono numerose le opere che si sono esplicitamente occupate delle mura di Cremona, anche se notizie su di esse si possono rintracciare in molta bibliografia storica cremonese oltre che nelle fonti ed in opere di carattere generale. Nell'impossibilità di fornire in questa sede un elenco esaustivo di tali fonti e delle opere a stampa, si rinvia agli studi specifici editi in questi ultimi anni e alla loro bibliografia.

Le mura di Cremona ieri e oggi, testi di Mariella Morandi, rilievi di Andrea Guerreschi, fotografie di Roberto Sottili e Giorgio Balistrocchi, Cremona 1978

Mariella Morandi, *Cremona e le sue mura*, Cremona 1991

Castelli e difese della provincia di Cremona, a cura di Carla Bertinelli Spotti e Luciano Roncai, Soncino 1992.

Mariella Morandi, *L'immagine e la storia. L'assedio di Cremona del 1647-48 e la rappresentazione del territorio in una pianta del Museo Civico Ala Ponzzone*, in *I castelli del Cremonese ieri e oggi* atti del corso tenutosi a Cremona in aprile – maggio 1999, in "Provincia nuova", suppl. al n.3/2000

Elisabetta Bondioni, *Appunti sulle tipologie delle difese cremonesi*, in *I castelli del Cremonese ieri e oggi* atti del corso tenutosi a Cremona in aprile – maggio 1999, in "Provincia nuova", suppl. al n.3/2000

Indice

Luciano Roncai, <i>I materiali delle difese</i>	3
Mariella Morandi, <i>Breve storia delle mura medioevali di Cremona</i>	11

Stampa Digitale
CO.LORTEK
Cremona - 2003